

Un giovane oltranzista:
 «Eden non era pazzo
 era solo sconvolto
 dal piano di Sharon»

In un'altra colonia, Ariel
 un colono, dice: in queste
 terre è cresciuto il popolo
 ebraico, non le lasceremo

A Tapuach: «Netanyahu è il nostro leader»

Viaggio nella colonia roccaforte dell'estrema destra e rifugio del terrorista del bus
 Cresce il timore di emuli: è caccia a nove disertori armati

di Umberto De Giovannangeli inviato a Tapuach (Gerusalemme)

«Sì, IO CONOSCEVO EDEN. Mi ascolti bene: non era pazzo. Era solo angosciato per ciò che un ebreo (Ariel Sharon, ndr) sta per fare ad altri ebrei. Devo fare qualcosa per impedirlo, ripeteva, anche a costo della mia vita. Non giustifico ciò che ha fatto, ma lo com-

prendo. E il responsabile morale di ciò che è avvenuto a Shefaram ha un nome e un volto: quello di Ariel Sharon».

Viaggio nel mistero di una mente; la mente di un ragazzo di 19 anni, di famiglia laica, che un giorno decide di salire su un bus e aprire il fuoco per protestare contro la «deportazione» degli 8.500 coloni israeliani della Striscia di Gaza. Devi venire qui, a Tapuach, roccaforte dell'estrema destra ebraica, la colonia dove Eden Natan Zada si era rifugiato dopo aver disertato dall'esercito, per cercare di capire come un giovane di buona famiglia possa trasformarsi in un terrorista. Le parole di Avigdor, 18 anni, ci introducono in questo viaggio. Avigdor non nasconde le sue simpatie per il Kach, il movimento dell'ultradestra messo fuori legge per razzismo: «Negli ultimi tempi -dice- anche Eden si era avvicinato al Kach. Ne condivideva l'intransigenza, la volontà di agire contro i nemici, interni ed esterni, del popolo ebraico. Eden non ha subito alcun lavaggio del cervello, questo è sicuro». Deborah Zada, la madre di Eden, non è dello stesso avviso: «Negli ultimi tempi -racconta- Eden era cambiato: si era chiuso in se stesso, scontroso, quasi ossessionato dalla gravità di ciò che secondo lui si stava consumando a Gaza. Per questo -prosegue Zada- mi ero rivolta alle autorità militari della città (Rishon Le-Tzion, ndr) perché ritirassero il fucile di ordinanza di Eden. Nessuno mi ha dato ascolto, nessuno». Eden disertò a metà giugno da Tzahal e trova rifugio qui, a Tapuach. Ma non era in clandestinità. E questo è un altro punto oscuro di questa torbida vicenda: «L'ho incontrato diverse volte

-afferma Shlomo, 21 anni- e come me altri giovani di Tapuach. Sappiamo bene di essere controllati da quelli dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano, ndr), perché ci considerano dei pericolosi estremisti, ed è molto strano che nessuno di loro si sia accorto di Eden». Ora i militari israeliani danno la caccia ad altri nove disertori ancora in possesso delle armi di ordinanza, per il timore che ci possano essere tra loro emuli di Eden. Sono in pochi oggi a Tapuach a giustificare ciò che ha fatto il soldato Zada, ma nessuno è disposto a criminalizzarlo: «Certo, ha sbagliato -riflette Emy, 28 anni- prima di condannarlo ci si dovrebbe chiedere chi lo ha spinto fino a quel punto. Fino al punto di sacrificare la propria vita...». E quella di civili inermi, quattro arabi israeliani colpevoli solo di essere arabi e di essere saliti quella maledetta sera sull'autobus 165. Per loro, però, qui a Tapuach non c'è dolore né vengono spese parole di cordoglio.

Filtrati da Tapuach i drammatici avvenimenti di questi giorni acquistano la dimensione apocalittica di un conflitto che attraversa i secoli: quello tra il Bene e il Male. A sintetizzare lo spirito che anima i residenti di Tapuach, in piena sintonia con quello profeso da una parte significativa degli oltre 230mila coloni della Cisgiordania, è lo striscione appeso all'ingresso dell'insediamento. C'è scritto a caratteri cubitali: «La legge della Torah viene prima di se stesso, scontroso, quasi ossessionato dalla gravità di ciò che secondo lui si stava consumando a Gaza. Per questo -prosegue Zada- mi ero rivolta alle autorità militari della città (Rishon Le-Tzion, ndr) perché ritirassero il fucile di ordinanza di Eden. Nessuno mi ha dato ascolto, nessuno». Eden disertò a metà giugno da Tzahal e trova rifugio qui, a Tapuach. Ma non era in clandestinità. E questo è un altro punto oscuro di questa torbida vicenda: «L'ho incontrato diverse volte

Sui muri molti manifesti contro il «traditore Sharon» e altri che osannano Netanyahu



Alcuni coloni marciano verso un posto di blocco nella Striscia di Gaza Foto di Ronen Zvulun/Reuters

Dio, cedendo parte della sacra Terra di Israele», sentenza Uri Ziffer, uno degli anziani di Tapuach. Stessa determinazione incontriamo ad Ariel, uno degli insediamenti più vecchi della Cisgiordania, dove oggi vivono oltre 18mila persone. Attorno ad Ariel, Israele sta realizzando un tratto della contestata «barriera di sicurezza». Qui, come a Tapuach, storia e politica sembrano piegarsi al messianismo religioso: «Voi europei -ci apostrofa Dror Singer, uno dei leader del movimento degli insediamenti che risiede ad Ariel- parlate di Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania, ndr), come di territori occupati. È vero l'esatto contrario -aggiunge- questi sono territori liberati. Queste sono tutte zone in cui il popolo ebraico è cresciuto. Questa è Eretz Israel, e da qui

non ce ne andremo mai, piaccia o no ad Ariel Sharon». A farlo intendere chiaramente sono i manifesti e gli striscioni che ritroviamo in ogni colonia visitata. Il messaggio è sempre lo stesso: «Israele non retrocede». A questi manifesti se ne aggiungono di nuovi che esaltano l'atto di rottura consumato l'altro ieri in seno al governo e al Likud da Benjamin «Bibi» Netanyahu: «Bibi sei tu il nostro leader, il nuovo re di Israele», recitano gli striscioni. «Netanyahu ha sostenuto con le sue dimissioni ciò che noi diciamo da tempo: il ritiro da Gaza è un atto di resa incondizionata ai terroristi palestinesi, un atto che mina la sicurezza d'Israele e la sua integrità territoriale. Non è Israele che deve ritirarsi da Gaza, è Sharon che deve ritirarsi dalla politica», tuona Uzi Landau, ex ministro ed esponente

dell'ala oltranzista del Likud. «Non siamo noi ad aver provocato il terrorismo, semmai è vero il contrario; noi siamo venuti qui per difendere Israele, prima dai fedayn e poi dai kamikaze di Hamas e di Fatah», sostiene deciso Amos Sinai, uno dei pionieri sionisti che dettero vita ad Ariel. Il signor Sinai è orgoglioso di mostrarci cosa è oggi Ariel: una cittadina perfettamente tenuta, con i suoi viali alberati e le case a schiera: «Quando i primi di noi

I bambini qui hanno una vita blindata come blindato è il bus che ogni mattina li porta a scuola

-racconta Sinai- vennero qui, trovarono solo sterpaglie e pietre. Noi abbiamo fatto rivivere questa terra». Ma Ariel è anche altro. È una fortezza circondata da una realtà ostile. Come «oasi» assediata sono le altre colonie della Cisgiordania e di Gaza: al loro interno, tutto è improntato a pulizia, ordine, agiatezza. Ma fuori, le postazioni superprotette, le torrette di avvistamento, i nidi di mitragliatrici, i blindati che in questi giorni di paura rafforzano la già nutrita vigilanza, tutto racconta di una guerra senza fine, di una ostilità insanabile. Devi venire a Tapuach, dopo aver superato una decina di posti di blocco che spezzano la strada da Gerusalemme al nord della Cisgiordania, se vuoi fare i conti con un altro fondamentalismo, certo meno dirompente e sanguinario di quello isla-

mico, ma non per questo da sottovalutare: il fondamentalismo ebraico. Il fondamentalismo dei coloni di Tapuach, quello che ha alimentato la volontà omicida del soldato Zada, è militante, aggressivo, con solidi legami politici, ed usa per diffondere i suoi messaggi gli strumenti della modernità: la radio, siti internet, spazi pubblicitari comprati sui maggiori quotidiani israeliani grazie ai cospicui finanziamenti che gli «oltranzisti della Torah» ricevono dalla componente ultraortodossa della comunità ebraica americana. Qui a Tapuach, la parola dialogo è impronunciabile, Shimon Peres, Yossi Beilin e i pacifisti israeliani altro non sono che «spregevoli quinte colonne dei terroristi palestinesi infiltrate tra il popolo ebraico». Dei traditori, come Ariel Sharon. In una realtà politica frammentata come quella di Israele, l'estrema destra pesa negli equilibri di potere, orienta le politiche statali, condiziona le aperture al negoziato, ostacola qualsiasi prospettiva di dialogo. Tapuach racchiude in sé, anche fisicamente, l'idea di Israele propria della destra nazional-religiosa, parte della quale è oggi rappresentata nel governo di Sharon: un ghetto super armato, impermeabile a qualsiasi «contaminazione» culturale esterna, in guerra con il mondo dei Gentili.

In questo avamposto di «Eretz Israel», s'impara sin da piccoli a convivere con la morte e a fare i conti con un terrorismo (palestinese) spietato, che non fa distinzione alcuna tra uomini in divisa e bambini indifesi. I bambini vivono una vita blindata, da reclusi. Blindato è il pullman che li accompagna a scuola, blindato è l'edificio in cui i bambini di Tapuach studiano, giocano, cercano di distrarsi. Ma più che un campo di gioco, il cortile della scuola sembra un campo di battaglia: sacchi di sabbia all'entrata dell'edificio, grate di ferro alle finestre, soldati che montano la guardia ininterrottamente. Ogni discorso che ascoltiamo è impastato da un messianismo estremizzato in cui ad essere centrale non è tanto «Medinat Israel», lo Stato d'Israele, quanto «Medinat Halakah», lo Stato della Legge religiosa. L'unica cosa che conta, a Tapuach, è l'unica cosa che contava per Eden Natan Zada. Per cui valeva la pena vivere. E morire.

Nucleare, l'Iran sfida l'Unione europea e apre il sito di Isfahan

Inascoltati gli appelli della trojka. Washington chiede l'intervento dell'Onu. Un falco a capo dei negoziatori iraniani. Oggi vertice Aiea

di Gabriel Bertinotto

L'IMPIANTO ATOMICO di Isfahan ha riaperto ieri i battenti, sancendo l'annunciata ripresa del programma iraniano per l'arricchimento dell'uranio, che i negoziatori europei invano avevano tentato di sventare offrendo una serie di contropartite. Oggi stesso si terrà a Vienna la riunione dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica), che potrebbe sottoporre le proprie valutazioni sulla crisi iraniana all'attenzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per eventuali sanzioni. La riunione è stata sollecitata proprio dalla Ue, che nell'arco degli ultimi anni, nonostante lo scetticismo americano, aveva insistito nel percorrere la strada del dialogo, ma ha dovuto infine arrendersi di fronte all'ostinazione di Teheran. La goccia che ha fatto traboccare il

vaso della pazienza europea è stata proprio la rimessa in funzione dello stabilimento di Isfahan. In quel sito l'uranio minerale viene convertito in gas, ultimo passo che precede l'arricchimento. Quest'ultima trasformazione, che non avverrebbe comunque a Isfahan, ma in un altro impianto, a Natanz, può servire tanto a produrre energia per usi civili quanto a fabbricare bombe. Il sospetto è che l'indisponibilità iraniana a rinunciare all'arricchimento dell'uranio dipenda appunto da segreti progetti militari. Le offerte europee per ottenere quella rinuncia erano allettanti, sia sul piano politico (cooperazione internazionale nel garantire la stabilità regionale, con un implicito riconoscimento del ruolo strategico della Repubblica islamica), sia sul piano economico (aiuti per realizzare un programma nucleare sicuramente indirizzato a scopi pacifici, con garanzie sulla fornitura di tecnologie moderne e di carburante). Il rifiuto da parte degli

ayatollah lascia perplessi, e viene considerato strumentale. Teheran l'ha formalizzato in una lettera consegnata proprio ieri ai capi delle missioni diplomatiche di Germania, Francia e Gran Bretagna, cioè dei tre componenti della cosiddetta trojka europea che ha condotto le trattative sul nucleare. Le proposte Ue vengono definite «inaccettabili». Gli Stati Uniti hanno reagito con cautela alla notizia della ripresa delle attività nucleari da parte dell'Iran, impegnandosi a consultarsi con i tre Paesi della trojka e con i partner nell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) prima di prendere qualsiasi decisione in merito. Washington, prendendo atto della «malaugurata» decisione dell'Iran riguardo l'impianto di Isfahan, auspica che il Consiglio di sicurezza dell'Onu affronti la questione. «Noi sottolineiamo sin dall'inizio -ha detto una fonte anonima del Dipartimento di Stato-, l'importanza che l'Iran rispetti la sospensione

dell'arricchimento dell'uranio. Abbiamo sempre detto che se l'Iran rompeva i sigilli e riprendeva l'arricchimento a Isfahan o altrove, la risposta appropriata sarebbe stato il loro deferimento alle Nazioni Unite». I sigilli sono stati rimossi, presenti gli ispettori dell'Aiea, che non avevano però avuto ancora il tempo di installare le loro attrezzature di controllo. Anche questo non è un fatto che deponga a favore di Teheran. Così come non è per nulla tranquillizzante la sostituzione del pragmatico Rohani con l'intransigente Larjani, alla guida della delegazione per i negoziati sul nucleare. Larjani meno di un mese fa disse in un'intervista che il suo Paese avrebbe dovuto avere «un atteggiamento più fermo nei colloqui con gli europei, in modo da frustrare i complotti dall'estero e rispettare la richiesta del popolo iraniano», cioè che la Repubblica islamica abbia accesso alla tecnologia nucleare.

Londra avverte: attacchi in fase finale in Arabia Saudita

«Esistono rapporti credibili secondo cui dei terroristi starebbero pianificando nuovi attacchi in Arabia Saudita nel prossimo futuro. Continua, dunque, lo stato di massima allerta nel paese, perché gli attentati potrebbero colpire anche occidentali e luoghi associati all'occidente». Il Foreign Office britannico, con questo avviso pubblicato sul suo sito, ha sconsigliato, quindi, ai suoi cittadini di andare in Arabia Saudita e ha esortato chi proprio non potesse rinunciare al viaggio ad adottare adeguate misure di sicurezza. Se-

condo il ministero l'attacco potrebbe manifestarsi, infatti, nelle forme più svariate, dal sequestro di persona fino all'attentato con esplosivi ad alto potenziale. Sembra, così, sempre più concreta la minaccia che si profila sul regno saudita, visto che già da ieri il governo degli Stati Uniti ha deciso di chiudere per due giorni, come misura precauzionale, l'ambasciata di Riyad e tutte le rappresentanze consolari nel paese. Ma se il portavoce del ministero dell'Interno arabo, generale Mansur al-Turki, ha negato l'imminenza del pericolo, dichiarando che le informazioni riguardo a una nuova possibile ondata di violenza anti occidentale non avevano avuto conferma, è anche vero che i timori inglesi e americani non sono isolati. Il ministero degli Esteri australiano, infatti, ha pubblicato un annuncio simile a quello britannico e anche dalla Farnesina è arrivato l'invito a rinunciare a eventuali viaggi nel regno wahabita.